



I tweet dei lettori su #MarcoAurelio. Ora seguite #TwitSofia #Seneca

1. @EmanuelaMorelli: «MarcoAurelio Uva acerba, uva matura, uva passa: tutto è trasformazione, non verso il non essere più, ma verso ciò che non è ancora» 2. @ineziessenziali: «Mi piace dialogare con #MarcoAurelio perché non è prescrittivo. Fa il suo esame di coscienza ed esorta insieme me e se stesso» 3. @filobabyP: «Com'è marcio chi dice: voglio essere sincero con te. La sincerità non ha pretese, affiora dallo sguardo. #MarcoAurelio L'esperienza continua con #Seneca. Seguitelo @Massarenti24 e @TwitSofia_it

ELZEVIRO

Sotto il cielo di Galileo

A 450 anni dalla nascita tornano le splendide lettere copernicane: assai utili oggi per rimarginare vecchie, inutili, ferite

di **Gianfranco Ravasi**

«È l'intenzione dello Spirito Santo d'insegnarci come si vada al cielo e non come vada il cielo». Chissà quante volte i nostri lettori hanno sentito questa battuta attribuita a Galileo. In realtà, come lo stesso scienziato confessava, si tratta di una citazione: «Io direi quello che intesi da persona ecclesiastica costituita in eminentissimo grado». L'«eminentissimo» in questione era il cardinale Cesare Baronio, nato a Sora nel 1538, legato a s. Filippo Neri, famoso storico della Chiesa, cardinale «bibliotecario di Santa Romana Chiesa», che corse il rischio di essere eletto papa nei due conclavi del 1605, quasi alla soglia della sua morte avvenuta nel 1607 a Roma (per la cronaca divennero, invece, pontefici Leone XI, Alessandro de' Medici, per un paio di settimane, e poi Paolo V, Camillo Borghese, che regnò fino al 1621).

Ora, questa citazione è presente nella celebre lettera che Galileo indirizzò a Cristina, figlia del duca di Lorena Carlo III e moglie del granduca di Toscana Ferdinando I de' Medici, appassionata di studi astrofisici. La scadenza dei 450 anni dalla nascita di colui che, con Newton, è considerato il padre della scienza moderna, ha suggerito la necessità (15 febbraio 1564) di una nuova proposta di questo scritto particolarmente significativo dal punto di vista epistemologico per il rapporto tra fede e scienza. La lettera, molto ampia quasi da renderla simile a un trattato, datata 1615, fu preceduta da un analogo testo, più breve, che Galileo nel 1613 destinò all'abate del monastero benedettino di Pisa Benedetto Castelli, e fu accompagnata nello stesso anno 1615 da due missive più succinte rivolte a un prelo romano, mons. Piero Dini, di taglio più auto-difensivo.

La nuova edizione delle quattro lettere "copernicane" (dato che il fisico pisano propugna la concezione eliocentrica formulata dal canonico e astronomo polacco Nikolaj Kopernik, morto nel 1543) è accompagnata dalla nota che il filosofo Giovanni Gentile elaborò per tracciare un profilo generale galileiano. L'atto che una ventina d'anni dopo, il mercoledì 22 giugno 1633, si consumò con l'abiura dello scienziato di fronte al tribunale dell'Inquisizione, si trasformerà in una vera e propria icona di un conflitto ritenuto insanabile e di una presunta incompatibilità tra scienza e religione. Lo stesso Giovanni Paolo II in un discorso alla Pontificia Accademia delle Scienze del 31 ottobre 1992 riconoscerà che «il caso Galileo divenne il simbolo del preteso rifiuto, da parte della Chiesa, del progresso scientifico, oppure

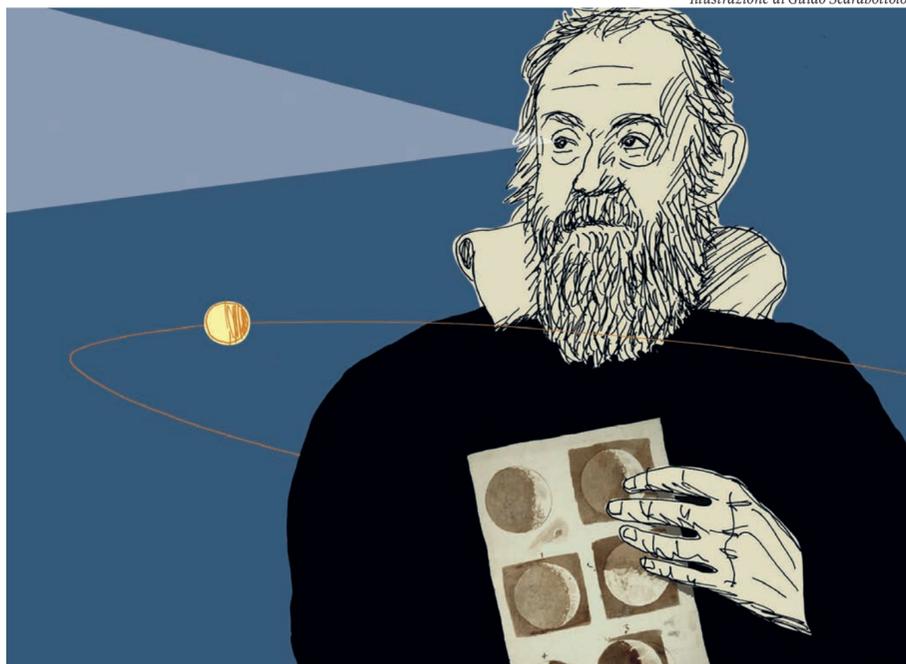


Illustrazione di Guido Scarabottolo

dell'oscurantismo "dogmatico" opposto alla libera ricerca della verità».

Togliere questa spina dal fianco della Chiesa è ancor oggi arduo, anche perché essa si è ingrossata con la sua forza infettiva attraverso la dimensione simbolica e fin mitica che il caso assunse nei secoli successivi. Basti solo pensare al dramma *Vita di Galileo* in 15 scene che Brecht ripetutamente rielaborò mutando di volta in volta il ritratto del protagonista: da combattente indomito della libertà intellettuale (versione del 1938-39) a difensore del proprio quieto vivere (resa del 1945-46), fino alla dura accusa di essere il capostipite degli scienziati atomici servi del potere politico (testo del 1953-55). Ci sono voluti quasi quattro secoli (e un numero notevole di grandi scienziati ecclesiastici) a riportare la questione del rapporto tra scienza e fede nei suoi termini reali e a riproporre il riconoscimento della legittimità di "magisteri non sovrapponibili". È questa la formula usata dallo scienziato ebreo agnostico americano Stephen Gould (*non overlapping magisteria*), per designare la necessaria molteplicità degli approcci concettivi alla realtà: da quello dedicato alla "scena", al "fenomeno" fisico, appannaggio del metodo scientifico, a quello teso a scoprire il "fondamento" metafisico, compito della filosofia, della teologia, dell'arte.

Ebbene, questo era proprio il succo ermetico delle *Lettere galileiane*. Egli, in verità, non era allora in grado di offrire una prova inconfutabile del movimento della Terra, prova che arrivò solo nel 1740 con la scoperta dell'aberrazione della luce stellare da parte dell'astronomo inglese James Bradley. In questo senso si può anche comprendere l'atteggiamento critico dei suoi giudici di fronte a quella

che allora era una mera ipotesi. L'elemento decisivo offerto da Galileo era, invece, di ordine metodologico: nella scienza e nella teologia due sono gli statuti epistemologici in campo. Essi non possono essere confusi, né l'uno può prevaricare sull'altro, dato che attengono a prospettive diverse, anche se considerano lo stesso oggetto. È ciò che appare in modo nitido in questi scritti per cui egli in realtà sbaragliò i suoi contestatori teologi proprio sul loro terreno più che su quello scientifico.

Tanto per citare un asserto sintetico rispetto a quelli più articolati presenti in questi scritti galileiani, bastino queste righe della lettera

Questi scritti sono una grande lezione di teologia prima ancora che di scienza: la fede appartiene a una sfera separata e non sovrapponibile

all'abate Castelli: «Io crederei che l'autorità delle Sacre Lettere avesse avuto solamente la mira a persuader a gli uomini quegli articoli e proposizioni, che, sendo necessarie per la salute loro e superando ogni umano discorso, non potevano per altra scienza né per altro mezzo farci credibili, che per bocca dell'istesso Spirito Santo». Questo per quanto riguarda lo statuto epistemologico della teologia. L'astronomo pisano continuava, poi, delineando in parallelo il metodo sperimentale proprio delle scienze fisiche.

Ora, quando il Concilio Vaticano II vorrà formulare - nel testo dedicato alla S. Scrittura, la *Dei Verbum* - la verità propria che la Bibbia

vuole offrire, sia pure esprimendola in categorie legate al loro mondo storico-scientifico, affermerà, proprio nella linea dell'asserto galileiano, che «i libri della S. Scrittura insegnano con certezza, fedelmente e senza errore la verità che Dio, a causa della nostra salvezza, volle che fosse consegnata nelle Sacre Lettere» (n. 11). Perciò, non è possibile condannare come contraria alla fede una questione di ordine fisico, pena il travalicamento di campo. Allargando il discorso, Galileo sosteneva, comunque, che non era affatto legittimo condannare teologicamente una proposizione, se prima non fosse confutata razionalmente (diremmo "falsificata" per usare un termine popperiano).

In questo senso è curiosa la postilla manoscritta, venata di ironia e consapevole però dei limiti della stessa scienza, che Galileo aggiungerà all'esemplare del *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo* (1632) ora custodito nella biblioteca del Seminario di Padova: «Avvertite, teologi, che volendo fare materia di fede le proposizioni attenenti al moto ed alla quiete del Sole e della Terra, vi esponete a pericolo di dover forse col tempo condannar d'eresia quelli che asserissero la Terra star ferma e muoversi di luogo il Sole: col tempo, dico, quando sensatamente o necessariamente si fusse dimostrato la Terra muoversi e l'Sole star fermo».

Galileo Galilei, Lettera a Cristina di Lorena sui rapporti tra l'autorità della Scrittura e la libertà della Scienza; in appendice le Lettere a padre Castelli e a monsignor Dini con una nota di Giovanni Gentile, La Vita Felice, Milano, pagg. 108, € 10,50

Terza pagina

SENECA - 20° VOLUME

Un soldo per i tuoi pensieri

Un soldo per i tuoi pensieri. Così si potrebbe intitolare, con un po' di libertà ma rispettando profondamente lo stile informale e l'autentica finalità dell'opera, la straordinaria raccolta di lettere filosofiche scritte all'amico Lucilio da Lucio Anneo Seneca negli ultimi anni della sua vita, quando aveva ormai lasciato, a causa di Nerone, la scena pubblica e l'impegno politico attivo (62-65 d.C.).

Seneca e l'amico poeta Lucilio avevano difatti un gioco, una tacita intesa, uno di quegli accordi scherzosi che nascono per familiarità e affetto e si coltivano anche dopo anni, come i soprannomi che non c'è verso di cambiare tra vecchi compagni di scuola, o i cenni d'intimità degli amanti che sopravvivono anche alla fine di un amore. Tra Seneca e Lucilio c'era dunque quest'uso, rispettato dal filosofo per buona parte delle prime lettere della raccolta (Libri I-V): alla fine di ciascuna epistola - «Poiché ti devo ogni giorno un piccolo tributo», così Seneca scriveva - il filosofo lasciava ogni volta una massima, un aforisma, un pensiero che potesse illuminare l'amico nel suo percorso di perfezionamento esistenziale e di cura dell'anima.

Un "soldo" di sapienza, attinto dalla tradizione più amata (quella stoica) così come dai detti di filosofi di altre scuole, una "pillola" che spesso si presentava come una vera e propria medicina per riequilibrare l'animo: «Si tratta di precetti salutari, simili a ricette di medicine utili, di cui ho già sperimentato l'efficacia sulle mie piaghe».

Con notevole generosità e grandezza d'animo (nonché di vedute), Seneca pagava il "soldo" e insieme elargiva pensieri.

Per l'amico, ma anche per un pubblico più ampio di lettori - i posteri («Per essi scrivo qualcosa che possa riuscire giovevole»). Il soldo di Seneca era pensato fin dall'inizio per arrivare fino a noi.

Armando Massarenti



«Lettere a Lucilio. Sul tempo, la vita, la libertà» di Seneca è la 20ª delle 25 uscite di «Filosofia antica per spiriti moderni». In edicola a € 6,90, da martedì con «Il Sole» (volume più ebook Utet scaricabile in rete), a cura di Armando Massarenti, autore di tutte le introduzioni

FILOSOFIA MINIMA

Rivoluzionare la Scuola. Una proposta

di **Armando Massarenti**



@Massarenti24

Intutte girarci intorno: se si vuole guardare a una reale, lungimirante, fuoriuscita dalla crisi che attraversa il Paese, il ministero chiave, quello che ha davvero in mano il nostro futuro, insieme a quello dell'Economia, è il Miur, il ministero per l'Università e la Ricerca. Il premier Matteo Renzi ha collegato saggiamente il progetto del senatore a vita Renzo Piano, esposto sulla Domenica del 26 gennaio, del «rammendo delle periferie» alla necessità di una modernizzazione e ristrutturazione diffusa dell'edilizia scolastica. Su come essere messo a frutto per ripensare la scuola a partire dai suoi luoghi fisici ha scritto acutamente Franco Lorenzoni sul numero scorso, suscitando l'immediato interesse dello stesso Renzo Piano. Segno che nell'aria aleggia un rinnovato spirito di riforma, consapevole della necessità di sperimentare strade nuove che ci liberino da schemi vetusti. I problemi della scuola sono immensi, ma a ben vedere uno dei principali riguarda la valorizzazione del merito tra il personale docente e la possibilità di immettere forze nuove, competenti, innovative, al passo coi tempi. Ne è ben consapevole il ministro Stefania Giannini, cui vorrei avanzare una proposta, invitandola, a partire da essa, a esporre ai nostri lettori i suoi progetti per la scuola. Essattamente trent'anni fa, nel 1984, venivano introdotti in Italia i dottorati di ricerca. Un'ottima cosa, sulla carta. E in effetti, coloro che in questi anni sono stati ammessi a uno o più dottorati costituiscono una élite culturale importante. Verso la quale però, manco a dirlo, il sistema Italia si è dimostrato assai inconcludente e irrisolvente. Perché allora non risarcirli regalando loro la possibilità di entrare nella scuola per partecipare, insieme ai migliori docenti, a un grande esperimento per rinnovare insegnamenti e metodi? Potrebbero, a seconda della loro specializzazione, o essere ammessi direttamente a insegnare, oppure utilizzati per rinnovare le stesse basi dell'insegnamento. L'obiezione principale a questa proposta è che nessuno ha insegnato loro a insegnare. Ma in realtà questa è una carenza generale del nostro sistema. Ben pochi all'università si preoccupano degli aspetti didattici. Dunque l'esperimento deve essere diretto anche alla soluzione di questo problema. Mettiamo insieme le menti migliori, fuori e dentro la scuola, per ragionare e sperimentare su come si possa far scattare nelle nuove generazioni la scintilla che accende la voglia e la felicità di imparare e a essere cittadini consapevoli del proprio tempo.

RIFORME COSTITUZIONALI

Una Camera più alta

di **Elena Cattaneo**

Università degli Studi di Milano



Entrare in Senato era quanto di più lontano potessi immaginare nella mia vita di scienziata dedicata allo studio della Corea di Huntington, una malattia neurodegenerativa ereditaria. Quando è accaduto mi si sono presentati tutti i dubbi possibili. La storia dell'istituzione mi inculcava soggezione, ma i luoghi comuni mi facevano temere di trovare qualcosa di diverso. Avevo la possibilità di capire meglio la politica, studiare alcuni problemi usando il metodo scientifico, fare la mia parte insomma. Come sottrarsi a un simile straordinario richiamo e poter portare le proprie competenze professionali in quell'aula e da persona non impegnata in costruzioni politiche?

Ho creato una squadra, nel mio ufficio in Senato, e dopo soli sei mesi i colleghi coinvolti sono decine e su temi diversi. L'obiettivo è fare da raccordo tra Scienza, Cultura (in senso più lato) e Politica. Del resto, come potrebbe la Scienza che indaga in tutte le direzioni, capace come è di studiare l'ignoto per realizzare risultati tangibili e verificabili, non essere un'alleata della politica e della società? Ma è più di un'impressione che Scienza e Politica siano oggi tra loro

quasi estranee. Eppure si può ripristinare affidabilità e credibilità reciproca.

Con la Commissione Igiene e Sanità del Senato e grazie alla sua Presidente, senatrice Emilia De Biasi, ci stiamo quindi attrezzando per ricostruire questo raccordo. Ad esempio, al di là delle divisioni politiche, è interesse di tutti e dovere della Camera Alta approfondire le questioni in tema salute prima di decidere. Senatori e Deputati, pur con tutta la buona volontà ma con le loro funzioni soprattutto politiche, spesso non sono ricercatori che hanno studiato ogm, stami-

L'Italia ha oggi l'opportunità di immettere nel processo decisionale eccellenze, saperi, competenze. Per far dialogare politica, scienza e cultura

nali o malattie più o meno rare, né conoscono in prima persona la tensione etica che anima chi fuori da quell'aula, ogni giorno e con mille precauzioni, sperimenta su animali per migliorare la salute umana. Le loro funzioni sono diverse. E dopo il recente caso Stamina, il Parlamento dovrebbe avere compreso cosa significa legiferare senza conoscere. E che le competenze non si improvvisano, nemmeno tra loro. Ci sono le "audizioni", qualcuno dirà. Ma

IL SENATO DA RILANCIARE



Pubbllichiamo l'intervento della scienziata e senatrice a vita Elena Cattaneo che aderisce alla proposta di un Senato delle competenze e della cultura lanciata l'8 dicembre dalla Domenica del Sole-24 Ore e discussa a più riprese con interventi di Maria Chiara Carrozza, Gaetano Quagliariello, Luciano Canfora, Carlo Melzi d'Eril e Giulio Vigevani. Nell'immagine la copertina di Gianmarco Demuro del 9 febbraio.

l'esperienza mi ha fatto capire che non bastano. Competenze e discipline diverse devono essere intrecciate quotidianamente dentro l'Aula, perché non c'è ricetta che funzioni se non quella della consapevolezza della complessità e della fiducia che permette di infrangere quelle mura di diffidenza legate a ciò che non si conosce o si conosce poco. Che sogno sarebbe.

La riforma del Senato, di cui si sta discutendo e che sembra finalmente realizzabile, è quindi una straordinaria opportunità per dotare la politica dei mezzi e degli essenziali per legiferare e governare una società e un'economia sempre più fondate su conoscenze culturali e tecnologie specialistiche. L'Italia potrebbe essere il primo paese a strutturare un'istituzione che affronta un problema delle democrazie occidentali, vale a dire la difficoltà di valorizzare sul piano funzionale le competenze scientifiche e tecniche che non siano quelle economiche e politico-giuridiche.

Ho letto con interesse e con accordo con quanti sostengono che la differenziazione delle funzioni debba meglio distribuire i poteri tra i due rami del Parlamento, ma tutto ciò va pensato con cautela, prevedendo poteri e contropoteri adeguati. Differenziare è una grande opportunità per rafforzare sia la Camera rispetto alle funzioni legislative, sia il Senato rispetto alle funzioni di controllo. Ma questo presuppone che il Senato non sia svlto o messo in un angolo ad occuparsi occasionalmente di questioni marginali o di facciata.

Del resto, riformare il bicameralismo "specializzato", trasformandolo in bicameralismo "specializzato", è importante ma deve anche essere "sicuro". Concorro con chi immagina una riforma che disegni il Senato, oltre che come sede di composizione di interessi territoriali non divisi, anche quale luogo istituzionale di altre

competenze, cui concorrono le "eccellenze professionali e culturali" di cui il Paese dispone, affinché il loro patrimonio conoscitivo possa entrare nel circuito democratico della rappresentanza, invece di essere dedicato solamente agli ambiti professionali di provenienza. Un'istituzione così riciccolata, sciolta dal rapporto fiduciario col Governo, laddove fosse privata della diretta legittimazione fra elettore e rappresentante, troverebbe nell'autorevolezza dei propri membri, nell'essere anche "Senato della conoscenza e delle competenze", la capacità di incidere efficacemente nella determinazione delle

politiche pubbliche in generale e nell'indirizzo politico-legislativo in particolare.

La bozza di riforma predisposta dal Governo contempla la nomina da parte del Presidente della Repubblica di ventuno senatori di nota esperienza e competenza nelle arti e nei saperi, a cui aggiungerei imprenditori, comunicatori e molto altro. Personalità che, riecheggiando la formulazione della Costituzione, illustrino la Patria per notori meriti nel campo sociale, scientifico, artistico e letterario. Ho ascoltato interessanti opinioni che propongono che la nomina di questa componente dovrebbe essere sì demandata al Presidente della Repubblica, ma potrebbe essere vincolata da una rosa di nomi di cittadini italiani, pari, ad esempio, al doppio dei seggi vacanti formulata dall'Accademia dei Lincei, istituzione culturale ultracentenaria estranea alla politica e già oggi consulente scientifico e culturale del Presidente della Repubblica. Ai Lincei sarebbe demandato il compito di effettuare, motivandola, la scelta dei potenziali nominandi provenienti da tutta la società sulla base delle evidenti competenze maturate nei rispettivi ambiti di competenza. Questa è solo una strada e molti altri sono gli aspetti da tenere in considerazione in un intervento costituzionale per sua natura delicatissimo e, ove mal congegnato, feroce di rischi per la tenuta dello Stato di diritto, ovvero per la qualità della vita di tutti noi.

La riforma del Senato viene anche messa in atto sulla spinta dell'insofferenza popolare per i costi della politica, e spesso mi sono chiesta se non sia più per questo che non sulla base di una spontanea esigenza di migliorare l'efficienza delle istituzioni. È un aspetto che è inutile e ipocrita far finta di evitare. Ma è anche un aspetto che va risolto senza populismi demagogici.

IL GRAFFIO

Perché si legge sempre meno?

Se il drammatico calo delle vendite di libri, di cui parla l'ultimo Rapporto Nielsen, è determinato da un declino culturale generalizzato nel nostro Paese, è soprattutto questo che dovrebbe preoccuparci. Non il fatto, che ne è la conseguenza, che si legge sempre meno. Altrimenti, tra non molto non avremo più neppure la cultura necessaria per analizzare il fenomeno. Oppure quelle poche persone che lo sapranno fare - ma forse succede già ora - saranno completamente inascoltate.